

L'INTERVISTA

ABRAHAM YEHOSHUA

«Anche da confini certi nascerà la pace»

Lo scrittore israeliano fa il punto sulla situazione del Medio Oriente a un anno dalla guerra di Gerusalemme contro Hezbollah. «Spiragli anche per i Territori, la doppia debolezza di Olmert e Abu Mazen fa una forza»

di Umberto De Giovannangeli

«LA PACE è anche una sfida con se stessi, con le paure, le diffidenze, che abbiamo interiorizzato. La pace è liberarsi di queste paure, scrollarsi di dosso il fardello della memoria, ed è anche riconoscere le ragioni, e non solo l'esistenza, degli altri. Ma la pace

è anche liberarsi dall'ossessione della propria forza. La pace, quella vera, che è ben altra cosa dall'assenza di guerra, non potrà nascere solo da una iniziativa dall'alto, ma dovrà radicarsi nella mente e nei cuori dei due popoli». Un estate fa, di questi giorni, Abraham Bet Yehoshua viveva, da cittadino di Haifa, l'incubo quotidiano dei razzisti katusha che si abbattevano sulla città. Eravamo nel pieno della guerra tra Israele e Hezbollah. All'inizio di quel conflitto, lo scrittore israeliano si era schierato a favore di una risposta ferma all'attacco delle milizie sciite libanesi: «Non bisogna dimenticare - ricorda Yehoshua - che il 12 luglio Hezbollah sferrò un attacco a Israele, uccidendo otto soldati, rapendone due e bersagliando con i suoi razzi i centri israeliani del Nord. Quella risposta era necessaria e giustificata anche sul piano morale, ma poi...». Dietro quel «poi» c'è il ripensamento dello scrittore, il suo gridare «basta», un appello rivolto alle autorità di Israele: «Qualcuno - riflette a un anno di distanza lo scrittore - si illuse o fu portato a credere che con la guerra avremmo potuto "pacificare" il Libano. Quell'illusione si rivelò un tragico errore». E l'errore più grande «è credere che esista una scorciatoia all'affermazione del nostro sacrosanto diritto alla sicurezza. Le armi non potranno mai sostituire la politica nella ricerca di un compromesso che ridisegni il volto di un nuovo Medio Oriente».

Yehoshua guarda con favore e con cauto ottimismo alle aperture del premier Olmert nei riguardi del presidente palestinese Abu Mazen: «Per una volta - osserva - due debolezze riescono a fare una forza...». Ma la pace, quella vera, non può riguardare solo israeliani e palestinesi. «Resto convinto - afferma Yehoshua - che occorre estendere il nostro orizzonte fino comprendere la Si-



«Dobbiamo ricordare che la nascita d'Israele si fonda su un atto che un altro popolo vive come soprano»

ria. A Olmert dico: metti alla prova Bashar Assad. Aprire a Damasco significherebbe anche provare a spezzare la pericolosissima alleanza fra la Siria e l'Iran». Presente e passato s'intrecciano nelle riflessioni del grande scrittore israeliano, che oggi si gode il successo del suo ultimo romanzo «Fuoco amico», che presto uscirà anche in Italia per Einaudi. Al centro del nostro colloquio c'è sempre lo sforzo di definire al livello più alto il concetto di pace. Che nella visione di Yehoshua è anche rivisitazione critica della storia nazionale: «La pace - dice - potrà dispiegarsi solo quando tutti noi, israeliani e palestinesi, avremo compreso l'essenza di questo conflitto, nel quale a scontrarsi non sono il Bene e il Male, la Ragione e il Torto, Bios e Thanatos ma due ragioni, due diritti egualmente fondati». La pace, dunque, «è anche l'ammissione da parte nostra che la nascita di Israele si fonda su un atto vissuto da un altro popolo come un soprano».

Un anno fa di questi tempi, le armi tuonavano in Medio Oriente. Un anno dopo,



Una ragazza ferita dall'esplosione di un razzo lanciato dagli Hezbollah su Haifa lo scorso anno. Foto Ansa-Epa

come definirebbe la situazione?

«Haifa ha ripreso a pulsare di vita. I locali sono animati, il dialogo tra la comunità ebraica e quella araba che rende culturalmente ricca Haifa non si è mai spezzato. Il che non significa chiudere gli occhi di fronte alle incognite del futuro...».

Quali sono queste incognite viste da Haifa?

«Il Libano è un Paese tutt'altro che stabilizzato. Hezbollah non ma mai cessato di riarmarsi e ora sembra che nel Sud si siano insediate anche cellule caediste. La vigilanza è d'obbligo, ma proprio per questo ritengo di straordinario significato l'impegno di quei caschi blu dispiegati ai confini

«Non dimentichiamo il ruolo dell'Italia nel proporre i caschi blu come soluzione per fermare Hezbollah»

tra Libano e Israele: senza di loro, non vi sarebbe stata stabilizzazione. E noi israeliani non dovremmo dimenticare che se ciò è avvenuto, molto è dipeso dalla determinazione dell'Italia. Dodici mesi dopo, non siamo all'anno zero: si sono generate dinamiche che hanno anche risvolti positivi».

A cosa si riferisce?

«Penso al piano di pace saudita e alla disponibilità manifestata da Riad a essere parte della conferenza internazionale lanciata da Bush. Mi paiono segnali incoraggianti dietro ai quali emerge la consapevolezza, non solo saudita ma anche di altre nazioni arabe, che la pace con Israele - e la fine del conflitto israelo-palestinese - sia uno strumento strategico per arginare la marea fondamentalista scita».

Dal Libano al fronte palestinese. C'è chi parla di un nuovo feeling tra Olmert e Abu Mazen.

«Non credo che sia scoppiato l'amore tra i due; penso invece che forse per una volta due debolezze possano fare una forza. Ciò

che conta, per Israele, è riconoscere di avere finalmente un partner credibile con cui negoziare un accordo globale di pace. Abu Mazen lo è. E negoziare la pace, è questo che Olmert dovrebbe dire chiaro e forte in un discorso alla Nazione, non significa per noi israeliano cedere al nemico; negoziare non è una resa, non è una concessione, ma è l'unica via percorribile se si vuole davvero preservare i due pilastri su cui si fonda Israele: la sua democrazia e l'identità ebraica».

Negoziare la pace. Qual è la questione davvero cruciale tra le tante?

«La definizione dei confini. Questo è il punto di svolta. Perché la mancanza di confini fra due nazioni è una delle cause principali del sangue versato in tutti questi anni. La divisione fisica, territoriale, è il mezzo per porre fine al disegno del Grande Israele e della Grande Palestina. Mi lasci aggiungere che la definizione dei confini non è solo un esercizio diplomatico ma è, per noi israeliani, anche qualcos'altro, di molto più profondo».

In cosa consiste questo «altro»?

«Definire i confini ci impone di ripensare noi stessi, rivisitare la storia di Israele e tornare agli ideali originari del sionismo, per i quali l'essenza dello Stato di Israele non si concentrava nelle sue dimensioni territoriali né in un afflato messianico, bensì nella capacità di fare d'Israele un Paese normale. Lei mi chiedeva cos'è per me la pace? La risposta è semplice e al tempo stesso terribilmente difficile da realizzare: la pace è la conquista della normalità. E quando ci sarà la pace e il quadro normale dello Stato d'Israele consentirà il riconoscimento definitivo del consesso dei popoli, e in particolare dei popoli dell'area in

cui ci troviamo, ci renderemo conto che "normalità" non è una parola spregevole ma, al contrario, l'ingresso in una epoca nuova e ricca di possibilità, in cui il popolo ebraico potrà modellare il proprio destino, produrre una propria cultura completa. Si dimostrerà il modo migliore per essere altri e diversi, unici e particolari - come lo è ogni popolo - senza preoccuparsi di perdere l'identità».

Normalità e Gerusalemme: è un binomio possibile?

«Sì, a patto, però, che ognuna delle parti si liberi di quella bramosia da possesso assoluto in nome della quale tanto sangue è stato fatto scorrere. Ciò riguarda soprattutto il controllo della Città vecchia. Bisogna che Israele rinunci alla sua sovranità nell'area e che i palestinesi facciano altrettanto. Si tratta invece di chiedere all'Europa cristiana, più ancora che all'America cristiana, agli israeliani e ai musulmani, non solo palestinesi, di gestire in comune la Città vecchia. Gerusalemme non può che essere condivisa, non solo dai due popoli ma dall'intero genere umano, perché Gerusalemme è un patrimonio dell'umanità».

La pace e i vicini arabi. È ancora convinto della possibilità, oltre che dell'opportunità, di aprire alla Siria?

«Non si tratta di firmare assegni in bianco a Bashar Assad ma di esplorare con maggiore attenzione l'opzione siriana, verificando tutti quei punti che sono sul tavolo da decenni: un Golan smilitarizzato e aperto alle due popolazioni potrebbe essere la soluzione che metterebbe fine al conflitto israelo-siriano. Di una cosa resto convinto: Israele non ha speranza a lungo termine se non trova un accordo con gli arabi».

INTERNAZIONALE SOCIALISTA

Fassino in visita in Medio Oriente

ROMA Piero Fassino e il Ministro degli Esteri norvegese Jonas Gahr Store, nella loro qualità di Copresidenti del Comitato dell'Internazionale socialista per il Medio Oriente, saranno da oggi a martedì a Gerusalemme e Ramallah per discutere i più recenti sviluppi della situazione mediorientale con i principali esponenti israeliani e palestinesi. A Gerusalemme Fassino e Store saranno ricevuti dal presidente Shimon Peres e dal ministro degli Esteri Livni, il ministro della Difesa e neo leader del partito laburista Ehud Barak, e con Yossi Beilin, già viceministro degli Esteri e leader del Yachad, l'altro partito israeliano membro dell'IS. A Ramallah Fassino e Store saranno ricevuti dal presidente palestinese Abu Mazen e avranno incontri con il primo ministro Fayad, con il presidente del Parlamento Abu Ala e con i principali esponenti della dirigenza palestinese.

GERICO

Domani vertice Olmert-Abu Mazen

RAMALLAH È stato spostato a domani l'incontro tra il presidente palestinese Abu Mazen e il primo ministro israeliano Ehud Olmert nella città di Gerico. Lo riferisce il giornale israeliano Haaretz. Per Olmert sarà la prima visita ad una città palestinese in qualità di premier. I due leader discuteranno le linee guida per un futuro accordo di pace, la cui bozza dovrebbe essere presentata alla conferenza internazionale annunciata il mese scorso dal presidente americano George Bush. Per il quotidiano Haaretz, che cita fonti israeliane, la conferenza potrebbe svolgersi a novembre, forse a New York, secondo quanto ha affermato oggi uno dei fedelissimi di Abu Mazen, Nabil Amr. L'obiettivo è di arrivare alla conferenza con soluzioni e non con questioni ancora da negoziare, ha spiegato Amr.

ULTIM'ORA, RAID ISRAELIANO

Uccisi due miliziani palestinesi

GAZA Le Forze armate israeliane hanno ucciso nella notte due miliziani palestinesi nel sud della Striscia di Gaza, con un attacco aereo che ha distrutto un camion carico di esplosivo. Una portavoce militare ha dichiarato che l'operazione militare ha preso di mira un autocarro che trasportava un container che, a sua volta, nascondeva un veicolo-bomba carico di esplosivo. «È stato così sventato un imminente attacco terroristico contro Israele» ha riferito la portavoce. Fonti dei servizi di soccorso palestinesi hanno riferito che i missili lanciati da un aereo israeliano hanno centrato un camion e un'auto, uccidendo due miliziani della Jihad islamica e ferendo 15 persone. Secondo testimoni, dopo che i missili avevano colpito l'autocarro si sono susseguite diverse deflagrazioni, ciò potrebbe indicare la presenza di un carico esplosivo.

Lago Baikal, morte due turiste italiane, grave una terza

Il pulmino su cui viaggiavano si è capovolto mentre attraversava un'isola. Ferito a morte anche il conducente russo

MOSCA Erano partiti tra amici, per un viaggio «fai da te» avventuroso ma non pericoloso, tra Siberia e Mongolia, ma il minibus su cui viaggiavano si è capovolto su un'isola del lago Baikal, in Russia, causando la morte di due turiste lombarde e il ferimento di altri sei passeggeri, tra cui una donna in gravi condizioni. Nell'incidente ha perso la vita anche il conducente russo, mentre una sua connazionale, che faceva da guida, è rimasta lievemente ferita. Le vittime sono Ileana Giopp di 77 anni e Carlotta Frigerio (62), quest'ultima di Erba, nella Brianza comasca, appassio-

nata di viaggi in terre lontane che l'avevano già portata in passato in Siberia e nella zona del Baikal. Una terza donna, Anna Marciandi, 51 anni di Biella, dove lavora come medico all'ospedale, ha riportato una delicata frattura alla colonna vertebrale e sarà sottoposta ad un'operazione d'urgenza nelle prossime ore nell'ospedale di Irkutsk, dove sono state trasportate con un elicottero tutte le persone coinvolte nella tragedia. La comitiva era reduce da una escursione sull'isola di Olkhon, la più estesa del maestoso lago siberiano Baikal, il bacino d'acqua dolce più gran-

de del mondo, diventato solo recentemente una meta del turismo alternativo alla ricerca di luoghi remoti ed incontaminati. Il pulmino stava tornando al porto dei traghetti quando è uscito di strada, a circa 30 km dal villaggio di Khuzhir. Il conducente, Iuri Truk, non è riuscito a mantenere il controllo del mezzo, ma la causa dell'incidente, uno degli oltre 30 mila che ogni anno funesta la Russia, non è ancora stata accertata. Il gruppo avrebbe dovuto poi proseguire per Ulan Bator, attraverso la ferrovia transmongolica, altro viaggio affascinante al di fuori del turismo

di massa. Il Baikal è un complesso idrogeologico unico al mondo: con i suoi 636 chilometri di lunghezza, i suoi 48 chilometri in media di larghezza e una profondità che in alcuni punti raggiunge i 1.741 metri, rappresenta un quinto delle riserve mondiali. L'acqua è di una purezza estrema, decantata per la sua trasparenza dai primi viaggiatori russi. La zona ospita un ecosistema originissimo, fra cui le uniche foche d'acqua dolce conosciute. Nel Baikal vivono inoltre pesci atrovie irripetibili, e ultimamente le sue limpide acque stanno facendo gola a

molte compagnie nazionali e internazionali. Accogliendo le proteste ambientaliste, il presidente russo Vladimir Putin ha ordinato di spostare di almeno 40 chilometri il tracciato di un oleodotto diretto ai mercati asiatici, che nei piani dei progettisti avrebbe dovuto passare a soli 800 metri di distanza dal lago Baikal. Per organizzare il suo viaggio, la comitiva si era rivolta all'agenzia «Viaggi nel mondo», da circa 30 anni punto di riferimento in Italia per i viaggi alternativi. Per l'escursione sul Baikal, l'agenzia si era appoggiata alla Paktur di Mosca.

IRAN

Decine di ragazzi arrestati a un concerto «rave» clandestino

TEHERAN Decine di ragazzi e ragazze sono stati arrestati in Iran dalla polizia mentre assistevano ad un concerto clandestino, organizzato in grande stile via Internet, di gruppi rock e rap locali, definiti «satanici» dalle forze di sicurezza. Un vero e proprio «rave» all'iraniana. Gli agenti, riferisce il quotidiano Sharq, hanno fatto irruzione martedì sera in un grande giardino privato nei pressi della città di Karaj, 30 km a ovest di Teheran, in cui si svolgeva lo spettacolo proibito. Il comandante della polizia della provincia, Reza Zarei, ha detto che sono state anche trovate 150 bottiglie di bevande alcoliche, hashish, marijuana e 800 cd «immorali» pro-

babilmente con le immagini delle esibizioni dei gruppi presenti. L'ufficiale ha aggiunto che molte ragazze presenti portavano «vestiti osceni». Termine che nel linguaggio della polizia iraniana può indicare anche minigonne o abiti scollati. In base alla legge islamica vigente in Iran, sono vietate tutte le feste a cui partecipino persone dei due sessi se le donne non siano coperte interamente da capo a piedi, oltre naturalmente dove si consumino alcolici o si balli al ritmo di musica considerata immorale, specie se dal vivo. In realtà raduni di questo genere sono molto frequenti nelle case private e relativamente rare sono le irruzioni della polizia.